

Un futuro di incertezze dietro la vetrina

La dismissione degli studios: vietato parlarne al Festival dove la campagna video della regista Ballini è stata messa alle porte

GABRIELLA GALLOZZI
ROMA

SEMBRA CHE IL DESTINO DEL CINEMA ITALIANO DIPENDA DALLA PRESENZA O MENO DI TARANTINO al Romafilmfest, scriveva giorni fa, non senza sarcasmo «Le Monde», enunciando un lungo cahier de doléance, a cominciare dalla dismissione di Cinecittà.

I cinema cittadini stanno morendo al ritmo di ottanta sale chiuse nel corso di quest'anno, denuncia Carlo Verdone facendosi promotore di un appello per salvarle. Mentre Rifondazione presenta una proposta di legge che vieti il cambio di destinazione d'uso per tutti i luoghi della cultura.

I produttori scendono sul piede di guerra contro il governo: è da quattro anni che aspettano il decreto attuativo della legge che regola investimenti e programmazione del cinema in tv. Una norma europea, facile facile e vitale per l'intero comparto (ormai cinema e tv non possono vivere una senza l'altro) che nel resto del continente è applicata naturalmente, ma che da noi ha bisogno di un'altra legge per essere osservata e i due ministeri competenti (**Beni culturali** e Sviluppo economico) non firmano.

Incertezze e grida d'allarme sono, insomma, il vero dietro le quinte di questo Festival. Una vetrina sempre più appannata che vive di tutte le contraddizioni e gli imbarazzi provocati dalle continue falle che si spalancano per il nostro universo cinematografico.

Sul red carpet poggiano in bella mostra cimeli del cinema che fu. Reperti dai grandi set realizzati dagli artigiani di Cinecittà, proprio quelli che oggi sono sotto sfratto, trascinati via dal piano di dismissione degli studi di via Tuscolana, messo in atto da Luigi Abete, lo stesso che, attraverso Bnl, è il main sponsor della kermesse capitolina. E che qui all'Auditorium ha in forze Lamberto Mancini, attuale direttore generale della Fondazione Cinema per Roma, ed ex dg di Cinecittà Studios. Così da queste parti nulla si muove che Abete non voglia. Tanto da mettere sotto sfratto anche la troupe della regista francese Célia Ballini venuta a Roma, in collaborazione con l'Anac, la storica associazione degli autori, per realizzare una campagna video per salvare gli studi di Cinecittà. Ospite di uno spazio all'inter-

no del festival, la regista e la sua troupe, l'altro giorno si è trovata le porte dello stand sbarrate. Fuori dalla tana del lupo, insomma. E pensare che la campagna «Avaaz» (così è stata battezzata) mira a far riconoscere all'Unesco gli storici studi di via Tuscolana come patrimonio dell'umanità. «La chiesa di Santa Maria delle Grazie a Milano. La piazza del duomo di Pisa. La basilica di San Francesco d'Assisi. Il Vaticano», recita il messaggio della campagna letto fin qui in video da una manciata di attori e registi italiani «intercettati» al festival. «L'Italia è fatta di chiese. Ma tutte queste chiese hanno una cosa in comune: non possono essere trasformate in un albergo di 200 stanze, in un parcheggio di 6 mila posti, in una piscina, in ristoranti o in sale fitness», come prevede il piano di ristrutturazione di Cinecittà Studios, contro il quale sono ancora impegnati in una durissima vertenza i suoi dipendenti, arrivati quest'estate persino all'occupazione. «È normale - prosegue lo spot -. Fanno parte del patrimonio dell'umanità. Ci sono molte chiese in Italia, molta architettura da proteggere, fanno parte della cultura mondiale. Ma se sei un appassionato di cinema esiste una sola chiesa: Cinecittà!». L'invito dunque è a salvare questo «bene pubblico, il cuore del cinema italiano, dei suoi lavoratori e dei suoi maestri artigiani».

Ieri anche Sylvester Stallone ha lanciato il suo appello. Ma quella per Cinecittà è una battaglia durissima che si sta consumando nella totale indifferenza delle istituzioni e dello stesso mondo del cinema. Quello italiano, soprattutto. Paradossalmente all'estero c'è stata più eco. Ma qui schierarsi contro i poteri forti è cosa per pochi. Lo ha fatto l'Anac che a Venezia ha organizzato un confronto tra i vertici degli Studios e i lavoratori. E che domani, qui al festival, da appuntamento per un incontro su «Futuro del cinema e cinema del futuro» (ore 10.30 spazio Lazio Film Fund). Mentre quello italiano, in concorso, continua a beccarsi i fischi degli addetti ai lavori (ieri è successo pure a *E la chiamano estate* di Paolo Franchi). Segno che questo festival dal budget milionario (12 milioni di euro contro i 13 di Venezia) dovrà ripensare seriamente a cosa vuol diventare da grande, perché così davvero non aiuta il cinema. Soprattutto il nostro.





Camusso con i lavoratori degli studios ANSA